

intolleranze

ESTREMISTI INDÙ SCATENATI

«NO A FILM CON LESBICHE»

Girlfriend, film indiano del regista Karan Razdan che racconta di un triangolo tra un uomo e due donne che si amano tra loro, ha scatenato un pandemonio. Attivisti del partito estremista indù Shiv Sena hanno assalito un cinema a Bombay e a Varanasi e incendiato i manifesti della pellicola perché offenderebbe la cultura indiana e «quel che si fa in camera da letto non va mostrato in pubblico». Molte sale hanno dovuto togliere il film. Che tra l'altro ha irritato anche il Forum contro l'oppressione delle donne, giudicandolo «pornografico» e fatot per soddisfare solo gli istinti maschili.

FATE L'AMORE CON LE «INDIE GALANTI» DI RAMEAU (MA CANTATE MEGLIO, PER FAVORE)

Paolo Petazzi

Fate l'amore e non la guerra, e prendete esempio da vicende amorose ambientate nei luoghi più remoti, dall'impero ottomano al Perù degli Incas, dalla Persia all'America del «buon selvaggio». In questi paesi, in queste «Indie» che appartengono ad una geografia favolosa e immaginaria (con l'eccezione della Turchia) sono collocati i quattro episodi che formano Les Indes Galantes, il meraviglioso «opéra-ballet» del 1735-36 che è il secondo capolavoro teatrale di Rameau. In modi e luoghi diversi le coppie di amanti protagoniste offrono esempi di generosità, di fedeltà, di tolleranza e spontanea naturalezza, in episodi indipendenti preceduti da un Prologo e collegati soltanto dalla tematica amorosa e dal gusto per l'esotismo, per la poetica evocazione di paesi lontani.

Les Indes Galantes sono il capolavoro del gusto esotico settecentesco: la stupefacente ricchezza fantastica e la bellezza di questa musica, che ammette pochi confronti, evoca un «meraviglioso» dai caratteri molto particolari, con raffinatezza e sottigliezza che spesso rinunciano all'immediatezza brillante e tuttavia rivelano un fascino che si impone in modo irresistibile, come è accaduto anche a Ferrara.

La grandezza di questo capolavoro è inversamente proporzionale alla sua diffusione, in modo particolare in Italia. A più di 20 anni di distanza da un fortunato allestimento veneziano è stato possibile riscoprire Les Indes Galantes a Ferrara, in una produzione nata dalla collaborazione internazionale dei teatri di Poznan, Utrecht e Ferrara (unica sede italia-

na) e incentrata su un direttore illustre come Frans Brügger, sulla sua eccellente Orchestra del XVIII secolo e sul coro Cappella Amsterdam.

L'iniziativa presenta il massimo interesse, perché contribuisce alla diffusione europea di un capolavoro incomparabile e non familiare al pubblico, e perché coinvolge un direttore e due complessi di primo piano. Infatti Brügger e i complessi olandesi sono stati i veri protagonisti di uno spettacolo che aveva la ragione d'essere nella loro profonda confidenza con la musica di Rameau e nella naturalezza con cui ne facevano rivivere i colori e l'indescrivibile ricchezza fantastica. Non altrettanto persuasiva, purtroppo, la compagnia di canto, nell'insieme dignitosa anche se in qualche caso ai limiti della sufficienza, e assai

discutibile lo spettacolo, con la regia di Jeroen Lopes Cardozo, le scene di Melle Hammer, i costumi di Aziz, e le coreografie di Andrea Leine e H. Roebana. Il loro compito non era facile, e forse l'eccessiva abbondanza dei tagli, che hanno sacrificato molta bellissima musica, è dovuta anche al loro imbarazzo. Dal punto di vista teatrale l'azione è in ogni episodio assai semplice, pur implicando precisi significati (oggi ahimè attualissimi, come l'invito alla rispettosa tolleranza) e si presterebbe ad una elegante stilizzazione; ma proprio l'eleganza troppo spesso mancava nei comportamenti scenici e in alcuni tentativi di grottesca comicità. Solo le coreografie sembravano immuni da cadute di gusto, pur rivelando una certa genericità.

lirica

Il disc jockey Stockhausen alla consolle

Roma, la London Sinfonietta incrocia l'avanguardia storica con la nuova musica elettronica

Luca Del Fra

ROMA Si avvertiva un'inconscia eccitazione al concerto della London Sinfonietta nei giorni scorsi a Roma: nell'ultimo degli appuntamenti primaverili di *It's Wonderful*, ciclo dell'Accademia di Santa Cecilia dedicato alle nuove musiche, l'Orchestra britannica infatti ha registrato il tutto esaurito nella sala da 2700 posti dell'Auditorium. Già sarebbe una notizia per un'orchestra «classica» con un programma di musica contemporanea, se non fosse che il pubblico era formato nella stragrande maggioranza da ragazzi arrivati lì per «Warp e i maestri del XX secolo», un programma che abbinava l'avanguardia della nuova musica elettronica di Aphex Twins, Boards of Canada e Squarepushers, sinfonicamente eseguita, ad alcune delle menti più radicali del '900 (e che quei musicisti ascoltano) come Stockhausen, Ligeti e Cage: il diavolo e l'acqua santa?

Quando erano ormai passati 12 minuti dall'inizio di *Spiral*: è un brano a struttura aperta di Karlheinz Stockhausen che normalmente si esegue in una decina di minuti, ma sull'onda di tormentatissime frequenze elettroniche il soprano sassofonista John Harle continuava a dargli giù come un osso, uno si domandava con preoccupazione cosa sarebbe successo: il pubblico infastidito avrebbe cominciato a smontare le poltrone per lanciarle in aria, trasformando la sala più bella dell'Auditorium in una tur-



La London Sinfonietta nella performance con Mira Calix nel concerto all'Auditorium di Roma

da proiezioni video.

All'uscita la cavea dell'Auditorium era piena di ragazzi che discutevano del concerto, divertiti, alcuni magari un po' delusi per le «poche percussioni». Di norma però, stante certi, è difficile che un concerto con programmi simili riscuota ovazioni, un entusiasmo così caloroso, tanta risposta, questo pubblico. C'è quindi di che rifletterci e il discorso non può limitarsi all'occasione.

Affamate di nuovo pubblico, le istituzioni musicali italiane spesso provano a conquistarlo attraverso operazioni che, benché definite culturali, nella maggioranza dei casi tendono a una banalizzazione dei contenuti musicali, sfruttando magari il personaggio, l'attore, il comico di turno. Di tutt'altro tenore la proposta della Sinfonietta: un concerto calibrato al millimetro, che confrontandosi sulla curiosità per la musica e le sonorità più radicali, era del tutto privo del populismo obituario che attrae molti dei nostri operatori. A questo un pubblico di ragazzi, il più giovane perciò il più ambito e prezioso, si è dimostrato curioso e sensibile, decretandone un successo inatteso per dimensioni. È una reazione che il progetto della Sinfonietta ha riscosso in diversi paesi, infatti il 17 giugno sarà ad Amsterdam, e perciò l'orchestra londinese ha preparato un nuovo programma concettualmente simile ma ancora più spinto verso l'avanguardia e l'elettronica. L'anno prossimo dovrebbe giungere in Italia. Giusto importarlo: poi si passi dall'inserirlo nel nostro circuito alla produzione anche da noi.

lenta festa tribale? Dopo 25 minuti era diventata una certezza che sarebbe andata così. Invece quando Harle decise di chiudere i generatori elettronici e reclina alla sua destra il sassofono, si scatenò un'ovazione degna di una pop star, la più intensa del con-

certo. Per Stockhausen...

Non pochi applausi li ha strappati anche il *Concerto da Camera* di Ligeti, diretto da Jurien Hempel con energia e attenzione agli impasti sonori dell'orchestrazione esplosa dell'ungherese, come per la musica

di Ives e di Nancarrow. Le effusioni del pubblico non hanno risparmiato Sarah Nicolls alle prese con pezzi di Cage per pianoforte preparato, preparato da lei stessa peraltro e con arguzia, visto che ne uscivano suoni screziati da percussività d'Africa, con-

tinente di cui si sentiva l'eco nella performance di Mira Calix, esponente della nuova elettronica, e che da un terrario pieno di grilli ne spandeva il verso per la sala attraverso diavoleschi filtri elettronici adagiandolo ai suoni dell'orchestra e accompagnandolo

Il festival ha dato gli atti unici «Volo di notte» e «Il prigioniero» e il risultato è stato eccellente

Il Maggio tra due Dallapiccola

Rubens Tedeschi

FIRENZE A cent'anni dalla nascita di Luigi Dallapiccola, il Maggio musicale fiorentino conclude la sua stagione operistica con due «atti unici» del compositore istriano, *Volo di notte* e *Il Prigioniero*, apparsi per la prima volta sulle scene fiorentine nel 1940 e nel '50. Date significative. Tra di esse stanno la guerra, la liberazione e le radicali mutazioni del linguaggio. Sciolti dalle pastoie melodrammatiche, la frattura si fa completa, anche se non inattesa. Già la «generazione dell'Ottanta» aveva voltato le spalle al verismo. E da qui, tra le due guerre, erano partiti Dallapiccola e Petrucci per immettere l'Italia nella corrente del rinnovamento europeo.

Volo di notte, ripresentato ora al Maggio in un'eccellente edizione, è un significativo esempio di un rinnovamento in via di maturazione. Oggi il libretto, zeppo di echi di D'Annunzio e di Marinetti, è difficilmente tollerabile. Sotto le troppe parole, il soggetto porta in scena l'epopea (allora pionieristica) dei voli notturni. Nella sala di comando dell'aeroporto di Buenos Aires, si attendono i «corrieri» che arrischiano l'impresa. Il primo, giunto dal Cile, ha trasvolato le Ande. Invece sulla rotta della Patagonia infuria la tempesta, e l'addetto alla radio raccoglie gli ultimi messaggi dal pilota, smarrito sul mare. La giovane moglie si disperda. I dipendenti della compagnia dapprima si ribellano, poi, domati dall'inflessibile volontà del capo, lo acclamano mentre parte il corriere per l'Europa.

In un soggetto così ambiguo e insolito, il musicista raccoglie una quantità di materiale eterogeneo (dal *Tabarro* pucciniano a Alban Berg), mescolando pagine strumentali di straordinaria finezza, spunti corali nuovi e vecchi, e una scrittura vocale ancora informe. Da questa tormentosa ricerca nasce, dieci anni



Una scena del «Volo di notte» al Teatro Comunale di Firenze

dopo, l'eccezionale partitura del *Prigioniero*: dramma di una volontà che non è quella del superuomo, ma che tende alla più alta conquista, quella della libertà. Abbandonato l'avvenire, il musicista ricava il soggetto da un racconto di Villiers de l'Isle-Adam ambientato nelle Fiandre oppresse da Filippo II. Il protagonista è ora l'uomo imprigionato dall'Inquisizione e torturato con ferro e col fuoco. Nella cella tenebrosa dà l'ultimo addio alla madre che dispera di rivederlo. Un illusorio conforto gli viene dal carceriere che, chiamandolo «fratello», gli annuncia la ribellione popolare. Dalla porta, lasciata socchiusa, filtra un filo di luce. Il carcerato lo segue sognando la liberazione, per ritrovarsi tra le braccia del carceriere-inquisitore: la speranza è in realtà la più raffinata delle torture e, con un'estrema invocazione alla libertà, il prigioniero si

avvia al rogo.

La libertà, tuttavia, non è un sogno: essa vive nella musica dove, infranti i legami tradizionali, il compositore raggiunge un ammirevole equilibrio tra passato e presente. Assorbito il sistema dodecafonico in un linguaggio originale, voci e strumenti si fondono nell'incantata trasparenza che fa del *Prigioniero* il capolavoro teatrale del maestro. Realizzare due opere tanto inconsuete non è impresa da poco. Saggiamente la regia di Daniele Abbado (con le scene di Giovanni Carluccio e i costumi di Nanà Cecchi) non cerca un'impossibile unità tra il Novecento del campo d'aviazione e il Cinquecento fiammingo. Nel *Volo di notte* i vortici del cielo tempestoso, le carte geografiche, il balenio di linee, di cifre, di forme geometriche si inseguono sullo schermo di una vasta finestra-specchio sotto la quale gli avia-

tori, gli operai, i dirigenti agiscono con opportuna naturalezza. Più arduo creare gli ambienti del *Prigioniero* evocati da fondali mobili, aperti alla fine con abbagliante chiarore. A realizzare un'autentica varietà provvede comunque l'esecuzione musicale. Ammirevoli, nelle due partiture, riescono la direzione di Bruno Bartoletti, il suono vario e tagliente dell'orchestra, la duttilità del coro e l'abilità dei solisti impegnati nell'incomoda vocalità del *Volo di Notte* e in quella matura del *Prigioniero*. Citiamo almeno i più importanti: Carmelo Corrado Caruso (Rivière e il Prigioniero), Howard Haskin (Pellegrin e Carceriere), Iorio Zennaro (radiotelegrafista e Primo sacerdote), Roberto Abbondanza (Robineau e Secondo sacerdote), Rosalind Plowright (signora Fabienne e Madre). Tutti applauditi quanto meritano in una serata di caldo successo.

in collaborazione con

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Berlinguer, la sua stagione
la videocassetta in edicola con l'Unità a 6,50 euro in più